

Carla Muschio

Cambio professione



1990

Meno male che mio fratello aveva il mio numero di telefono, così mi ha potuto avvisare. Sono partito subito e sono arrivato a Modena stamattina, ancora in tempo per il funerale di papà. Adesso è sera e sono seduto alla scrivania della mia camera di ragazzo, che è rimasta intatta dopo che me ne sono andato vent'anni fa. Si vede che i miei genitori l'hanno voluta tenere così com'era come un simulacro, per ricordare me, il figlio perduto. In effetti volevo sparire, quando emigrai in Germania vent'anni fa. Non ne potevo più di litigi e musi lunghi, le lacrime della mamma, le urlate di papà, anche mio fratello che non mi capiva. Chi l'avrebbe detto che ci saremmo rivisti e perdonati, mio padre da morto e mia mamma ancora viva, ma così invecchiata e oggi poi, con tutto quel manto di dolore addosso, quasi irriconoscibile.

E pensare che il mio ricordo della mamma, l'icona con cui la rievocavo alla memoria (e Dio sa quante volte l'ho fatto!) in tutti gli anni passati lontano era in costume da clown. Simmetricamente, mio padre lo ricordavo al trapezio, con una calzamaglia di altri tempi, color carne. Quarantenne, ma con i muscoli ancora d'acciaio. Ben diverso dal povero corpo smunto che ho visto sul suo letto di morte. Non volevo credere che il mio papà grande e forte fosse divenuto quella figura ossuta, rinsecchita dalla malattia e dal bacio della Morte, adagiata nella cassa.

Quando andavo alle elementari mi vergognavo sempre, compilando un modulo o svolgendo un tema, se dovevo indicare la professione dei miei genitori. Invidiavo chi poteva scrivere: impiegato, operaio, casalinga. Mi sarei accontentato di salumiere, bracciante, alla peggio spazzino, pur di non dover scrivere "circense", come invece mi toccava fare. Se mi trovassi oggi in uno di quei banchi di scuola inclinati, con il poggiapiedi, la panca fissa e il recipiente per l'inchiostro infossato nel suo incavo, saprei far di meglio. Scriverei un solenne "imprenditore", perché il circo dei miei, seppur misero, era un'impresa di famiglia. A volte si ingaggiavano artisti provenienti da altre compagnie, soprattutto sotto Natale e nelle città grandi. Nei paesini la gente si accontentava con meno e quindi si andava in formazione ridotta: il papà, la mamma, io, mio fratello, mia sorella e la zia Rosa, che ballava sul filo con un ombrellino anch'esso rosa.

In un circo, fin da piccolo impari a fare tutto. Anche i miei, come me, circensi erano nati, ecco perché mio padre era un ginnasta perfetto, che avrebbe potuto andare anche alle Olimpiadi, e la mamma aveva una grazia e una mimica insuperabili. Come ho detto, papà era primariamente acrobata e la mamma pagliaccio, ma quando si faceva spettacolo ciascuno eseguiva più di un numero. La mamma volteggiava su un cavallino che correva attorno alla pista, spacciato per lipizzano solo perché era bianco e forte. Il papà faceva da spalla alla mamma nelle pagliacciate. La zia, oltre che ballerina, era anche un po' giocoliera. Noi bambini assistevamo il papà in qualche numero facile al trapezio, ci arrampicavamo leggeri per creare la piramide umana, vendevamo i biglietti, suonavamo il tamburo e aiutavamo nell'eterno montare e smontare che è il pane quotidiano di un circo.

Non posso dire che mi pesasse quella vita. Per cominciare, era la vita, altre io non ne conoscevo. Vedevo alla televisione tanti personaggi, ciascuno con la sua storia e la sua vita, ma non pensavo di poter fare un salto al di fuori del destino tracciato per me e diventare, da grande, pirata, che sarebbe stata la mia prima scelta, oppure ufficiale di cavalleria di Napoleone, visto che a cavallo sapevo montare benissimo. Non posso neanche dire che io fossi un bambino infelice. La mia vita era faticosa ma anche di soddisfazione. Mi suscitava imbarazzo, ma fierezza insieme vedere la mia diversità rispetto ai bambini che comperavano il biglietto per lo spettacolo del mio circo e si sedevano a guardare numeri che non avrebbero mai saputo ripetere, mentre io ero un artista come i miei genitori.

Mio padre diceva spesso:

“Bambini, è faticoso imparare, ma portate pazienza. Da grandi ci ringrazierete per quello che vi stiamo insegnando. Ogni cosa che saprete fare si trasformerà in tanto oro.”

Sembra impossibile, con la vita girovaga che conducevamo, ma noi tre figli andavamo sempre a scuola. Dove si era, ci mandavano alle scuole comunali e in qualche modo me la sono sempre cavata. È vero che, arrivando da fuori, non conoscevo come gli altri le premesse delle lezioni, ma in compenso ero sveglio, abituato a cogliere al volo gli stimoli, perciò da tutte le elementari che frequentai misi insieme una bella capacità di leggere, scrivere, fantasticare, ricordare fatti e fenomeni e fare operazioni con i numeri.

Ai miei undici anni, mio padre avrebbe preferito che continuassi a lavorare in famiglia lasciando perdere la scuola. La media infatti non è come le elementari, non puoi frequentarla un po' qua e un po' là. Già mio fratello, due anni prima, aveva lasciato gli studi e si era dedicato, con serietà quasi da adulto, al nostro circo. I miei si aspettavano lo stesso da me ma io non accettai. Volevo a tutti i costi continuare a studiare. Così mi mandarono a stare dai nonni a Modena, in modo che potessi frequentare le medie.

Fu un sacrificio per i miei genitori, lo capisco solo ora, perché con tutto il lavorare che si faceva nel nostro circo, non è che si guadagnasse tanto. La gente era povera, non si potevano far pagare troppo cari i biglietti. Inoltre, nei paesi il nostro spettacolo attirava tutti, ma nelle città c'era la concorrenza dei circhi grandi, come il Togni, che sembrava quasi una televisione dal vivo. Al confronto i nostri numeri apparivano miseri e la gente non ci veniva. Non consideravano che c'erano l'allenamento e la sapienza di più di una vita nei nostri spettacoli e che il loro disinteresse ci uccideva.

Comunque, così era. Io studiavo a Modena. Prima le medie, poi l'istituto tecnico. Durante le vacanze, cioè d'estate e sotto Natale, raggiungevo sempre i miei, dove erano, e riprendevo le mie vecchie vesti di tamburino, saltatore, domatore di cavallo (perché ne tenevamo solo uno) e soprattutto trapezista. Avevo tradito mio padre con l'andarmene, ma la sua arte l'avevo imparata tutta.

Feci l'esame di maturità una mattina e subito il pomeriggio raggiunsi la mia famiglia in un paese dell'Appennino dove davano spettacolo. Ripresi i miei costumi e già da quella sera ritornai a esibirmi sotto il tendone. Quando misero fuori i voti i nonni andarono a vederli e ci dissero al telefono, fieri, che ero stato tra i più bravi.

Mio padre fu contento di avere un figlio diplomato. Per un umile circense era una soddisfazione. Anche la mamma si complimentò con me per la mia bravura.

Qualche giorno dopo mio padre mi prese da parte e disse:

“Vieni, sediamoci, dobbiamo parlare. Vorrei sapere che intenzioni hai. Guardami: sono ancora in forze, ma gli anni passano. Tuo fratello è bravo, ma il circo non va bene. Si vive, ma non riusciamo a mettere da parte niente. Lo vedi anche tu che incassi poveri si fanno. Io vorrei che tu, adesso che hai avuto la

soddisfazione di diplomarti, tornassi a lavorare con noi con tutte le forze. Dobbiamo allargare lo spettacolo, forse battere piazze diverse. La gente non si accontenta più di quello che facciamo. Sei giovane, pieno di forze. Io vorrei passare pian piano le redini a te.”

Rimasi a fissare papà senza rispondere. Gli dissi che dovevo pensarci.

Capivo le sue ragioni, le sue speranze e Dio solo sa quanto avrei voluto accontentarlo, essere il ragazzo che lui desiderava, ma avevo anche i miei sogni da soddisfare. Nel paese, come spesso accade, accanto al circo c'erano le giostre. Anche i gestori delle giostre erano dei poveracci come noi, pativano tanto freddo d'inverno e caldo d'estate per sbarcare il lunario appena appena. Quando c'erano le giostre in un posto, tutto il paese ci andava, ma non bastava per arricchire quella povera gente. Al calcincolo era addetta Gina, una bella mora che portava camicette così scollate da non poter distogliere gli occhi. I nostri genitori si conoscevano. Si pranzò insieme una volta ed ebbi l'impressione che ci fosse un accordo per farci avvicinare. Gina era bella, lo vedevo, la ma sua grazia non bastava a soddisfare tutti i mie sogni. Io volevo diventare qualcuno e capivo che il circo non poteva essere la mia strada.

Lo dissi a mio padre e lui si offese. Parlò di ingratitudine, di sacrifici sprecati. Le mie parole avevano offeso lui e lui offese me. Mia madre e i miei fratelli non si schieravano, ma mi sentivo giudicato anche da loro.

Fu un'estate difficile. Ai primi freddi, oppresso dal rancore e dagli sguardi pesanti che passavano tra me e la mia famiglia, me ne andai. E non andai a cercarmi un lavoro a Modena, ma più lontano. I circensi sono girovaghi e le distanze a noi non fanno paura.

Andai in Germania, a Solingen, dove era emigrata due anni prima una famiglia che abitava vicino ai nonni. Mi aiutarono a trovare lavoro. Poi fui io stesso a imparare pian piano la lingua e a trovare il resto: casa, amici e una fidanzata che oggi è mia moglie.

Ci eravamo lasciati male con i miei, soprattutto mio padre. Eco perché all'inizio non diedi neanche il mio indirizzo, per la paura infantile che mi venissero a riprendere con la forza per riportarmi a casa. Tornai in Italia per la prima volta dopo due anni. Volevo raccontare le mie avventure ma vidi che non interessavano a nessuno, nemmeno a mio fratello e mia sorella. Anche loro

punivano in me la trasgressione di aver lasciato la famiglia. Chiesi: ma non avete curiosità di venire a vedere dove vivo? No, risposero.

Questo segnò un nuovo distacco. Rifiutato dalla mia cerchia di origine, mi dedicai tutto alla mia vita nuova in Germania, cercando di dimenticare. Solo qualche volta, alle feste, telefonavo, ma non ebbi più cuore di tornare in Italia.

Se non oggi, per il funerale.

2010

Sono stato dal notaio stamattina per il rogito. Ho comperato un appartamento nel centro di Modena e presto mi trasferirò lì con la mia famiglia. Mentre tornavo dallo studio del notaio, senza accorgermi sono passato davanti alla casa che fu dei nonni e poi dei miei genitori. Mi ha preso una tale commozione che ho dovuto parcheggiare per dare sfogo alle lacrime. Ora, per calmarmi, voglio rievocare le vicende della mia vita nei vent'anni trascorsi dopo la morte di mio padre.

Due giorni dopo il funerale tornai in Germania e trovai la mia Renate strana, come se non fosse contenta di rivedermi. Le raccontai di tutte le emozioni dei giorni in Italia, avevo bisogno di sfogarmi. Lei mi lasciò parlare, ma non mi diede la consolazione che mi aspettavo, come se fosse diventata all'improvviso indifferente alle mie vicende. La sera a letto capii cos'era successo. Mi si fece vicina e disse in un bisbiglio:

“Diego, c'è una novità. Aspettiamo un bambino.”

Non sapevo che rispondere, Renate raccontò che mentre ero via, al primo giorno di ritardo del ciclo aveva fatto un test di gravidanza, tanta era l'impazienza e il desiderio di diventare mamma. Il test era risultato positivo.

Fui subito preso da una grande tenerezza per Renate e il nostro bambino. Divenni particolarmente sollecito verso mia moglie, protettivo. Volevo risparmiarle ogni fatica così che nostro figlio potesse crescere tranquillo e indisturbato nel suo grembo. Al contempo sorsero in me mille preoccupazioni, che non comunicavo a mia moglie. A parte la preoccupazione su di lui (o lei; non sapevamo ancora che fosse maschio), sulla sua salute, mi sentivo addosso

una grande ansia per il suo futuro e, collegata ad essa, ansia per il mio, di avvenire. Volevo che il mio bebè avesse per padre un grand'uomo e io grand'uomo non mi sentivo. Il mio lavoro sicuro in un'impresa di costruzioni, che mi aveva dato tanta soddisfazione fino ad allora, mi parve all'improvviso ripetitivo e scialbo. Se lo confrontavo con l'attività dei miei genitori, che abisso! Da bambino me ne ero tanto vergognato, ma adesso che ero un adulto e quasi un padre ammiravo l'abilità artistica dei miei familiari, la capacità di papà e mamma di portare avanti il loro mestiere antico a dispetto delle difficoltà materiali.

Questi pensieri, insieme ai ricordi della mia infanzia che continuavano a venirmi alla mente, mi portavano a ripensare a mia madre e al mio povero papà nella sua tomba. Non se ne era mai parlato nei giorni del funerale, ma ora me lo domandavo: cosa sarebbe avvenuto del nostro Circo Donini? Avendo ripristinato il contatto con i miei familiari, lo chiesi a mia sorella in una telefonata. Mi disse che il papà e la mamma un po' alla volta si erano ritirati dalle scene, anche se il circo legalmente esisteva ancora, intestato a nostra madre. Negli anni precedenti, mia sorella e mio fratello avevano continuato a mandare avanti la baracca, ma sempre più stancamente e ora avevano deciso di chiudere definitivamente. La mamma aveva bisogno di riposare; Giulia, mia sorella, era sposata e voleva dedicarsi alla famiglia. Mio fratello si sarebbe trovato un lavoro.

Passavano le settimane e mi resi conto che il viaggio in Italia aveva aperto nel cerchio dei miei pensieri come una falla, da cui passavano molti ricordi della mia infanzia. Ricordai, ad esempio, la faccenda del triplo salto mortale. Saperlo fare è la meta di ogni acrobata, ma non tutti la raggiungono. Mio padre, che da giovane era arrivato a farlo ma durante la mia adolescenza già non si arrischiava più a inserirlo nello spettacolo del nostro circo, voleva che noi due figli lo sapessimo fare. Io, tra le varie ribellioni dell'adolescenza, avevo rifiutato anche la disciplina del lento affinamento del corpo che forse mi avrebbe portato a emulare mio padre in questa prodezza.

Una notte feci un sogno. Dondolavo appeso con le mani al trapezio e ad un tratto vedevo il volto di mio padre in alto, al centro del tendone. Mi diceva: "Dai, salta!". Mi slanciavo nell'aria come se avessi saputo volare e raggiungevo il porteur, tra gli applausi, con un triplo salto mortale. La lettura del sogno era

elementare, ci arrivavo anch'io. Capii che volevo rilevare io il circo di famiglia. Senza neanche dirlo a Renate, per paura che mi ostacolasse, chiamai subito mio fratello per parlarne. Lui mi scoraggiò, gli parve un'idea balzana, ma la sua freddezza non bastò a frenarmi. Convinsi Renate a seguirmi in una visita ai miei parenti in Italia e lei, col suo pancione, mi seguì.

Nei giorni che precedevano il viaggio in Italia la mia fantasia aveva lavorato molto. Ricordai che una volta che ero a Monaco in viaggio di piacere ero stato attirato dalla pubblicità di uno spettacolo di acrobati che si teneva non sotto un tradizionale tendone ma in un teatro. Ci ero andato e ne ero rimasto affascinato. Attori, cantanti, acrobati come me utilizzavano la loro abilità in uno spettacolo cucito da una trama. Non avevo mai pensato che le abilità circensi si potessero spendere in uno spettacolo così diverso dal consueto programma di circo, che era una semplice sequela di numeri di abilità e svago. Allora mi ritornò in mente quel modello e pensai: "Riprenderò il circo di papà e lo farò tutto nuovo, perché stavolta comando io. Tra pochi mesi nasce Thomas e sono io il padre."

Fu così, per un concatenarsi di circostanze, che nacque il mio "Circo delle Stelle". Adesso sono stanco di ricordi e non ho voglia di ripensare a tutte le fatiche degli ultimi vent'anni. È una grande soddisfazione vedere che le ho superate tutte e ce l'ho fatta. Il triplo salto mortale non l'ho mai imparato, ma come impresario sono stato bravo. Il mio circo ha successo e rende bene.

Il colmo fu la reazione di mia madre, quando volli rilevare il suo circo. Al momento della mia fuga in Germania mi aveva fatto percepire tutta la sua riprovazione, ma poi quando volli ritornare, invece di incoraggiarmi, mi mise davanti mille difficoltà. Per fortuna non le diedi retta.

E ora, vent'anni dopo, penso così. Se per caso le credenze della religione cristiana sono vere, sono certo che le anime di mamma e papà, quando escono a svagarsi dalla tomba matrimoniale in cui giacciono, piuttosto che andare a cantare nei cori angelici si divertono di più a venire ai miei spettacoli. Quando guardo la platea e sorrido al pubblico che non vedo, a volte mi chiedo dove possono essersi seduti i miei genitori.

Carla Muschio
Cambio professione

Edizioni Lubok
Data di pubblicazione: 12 novembre 2013
www.carlamuschio.com

Immagine di copertina: Carla Muschio, *Viola*

Download gratuito per uso non commerciale

Pubblicabile su altri siti previa autorizzazione

